



Foto Ansa



la quota delle 500 mila firme, ma molte di più».

In effetti, praticamente ovunque si registra una mobilitazione straordinaria. Considerando che il termine della raccolta delle firme è il 30 settembre, l'obiettivo delle 500 mila firme da consegnare in Cassazione - obiettivo che fino a poco tempo fa veniva considerato praticamente utopico - pare realmente a portata di mano. Non solo. A questo punto i comitati mostrano ottimismo ed alzano l'asticella: «Arriviamo a 700 mila, mettiamo in sicurezza i quesiti», è la parola d'ordine delle ultime ore. È un «ottimismo della ragione», oltretutto della volontà, che deriva dai dati che via via arrivano dai vari partiti che, in un modo o nell'altro, hanno contribuito fattivamente alla raccolta delle firme. Pier Luigi Bersani ha annunciato ieri che il Pd alle varie

**Prospettive**  
«Più deboli se i due referendum fossero giunti entrambi alla Corte»

feste democratiche sparse nel paese ha raccolto oltre 300 mila firme («anche se noi non mettiamo il cappello sul referendum», come ha voluto sottolineare, «perché non devono fare tutto i partiti, si deve muovere anche la società civile, dandoci la mano»). Ce ne sarebbero poi altrettante raccolte dall'Italia dei Valori e altre centomila vengono segnalate da Sinistra Ecologia e Libertà, cui vanno aggiunte le sottoscrizioni provenienti dai comuni.

**ADESIONI TRASVERSALI**

Non solo. Registra anche adesioni «trasversali», questo referendum: persino anche Storace ha firmato per cancellare la legge elettorale, e così Carlo Vizzini, del Pdl. La soddisfazione per come stanno andando le cose è tangibile: tra i democratici, Nicola Zingaretti ha detto che «il referendum è un trionfo: Io credo che dietro la spinta al referendum, dietro l'enormità delle firme ci sia un altro segnale di voglia di cambiare che va interpretato». È anche questo uno dei motivi di fondo della scelta di scendere in campo per il referendum, per Passigli: «Evitare che il distacco sempre più forte dei cittadini dalla politica, la sfiducia, il disincanto, si trasformi in qualcosa di più grave». La corsa referendaria serve anche a questo, ad incanalare verso la cittadinanza attiva la crescente rabbia degli italiani, la quale a sua volta deriva - dice il senatore - dalla «poca rappresentatività di un parlamento oramai esautorata e dalla pessima qualità della classe politica»: anche qui, tra i maggiori indiziati, c'è un'informe legge elettorale, correttamente chiamata «Porcellum». ♦

**POLEMICHE**

Francesco Cundari

## PRIMARIE NEL 2013? PUÒ ESSERE UNA BUONA IDEA

La richiesta di nuove primarie per «ri-legittimare» la leadership del Pd prima delle elezioni del 2013, nel caso in cui questa fosse realmente la data del voto, si direbbe tanto ragionevole da apparire scontata. Pier Luigi Bersani è stato eletto segretario nell'ottobre 2009, il suo mandato scade dunque nell'ottobre 2013. Se si votasse nella primavera di quell'anno sarebbe pertanto più che ragionevole, da parte del Pd, anticipare la consultazione interna, in modo da presentarsi alle elezioni con un leader forte di un mandato appena ricevuto - o appena riconfermato - invece che prossimo alla scadenza.

Proprio la ragionevolezza della richiesta rende particolarmente sorprendente il momento scelto per avanzarla da tre autorevoli parlamentari del Pd come Stefano Ceccanti, Giorgio Tonini e Salvatore Vassallo (trattandosi di esponenti della minoranza vicini a Walter Veltroni, la stampa ha attribuito la proposta ai «veltroniani», ma Veltroni ha chiarito subito di non saperne niente e di pensare a tutt'altro). Vista la gravità della crisi del Paese, una simile discussione appare quanto meno intempestiva.

Nel merito, tuttavia, la proposta ha un suo indiscutibile fondamento, e non solo perché dopo tre anni è più che ragionevole che un segretario di partito si ripresenti davanti a chi lo ha eletto, tanto più in prossimità di elezioni politiche decisive. Ma anche per evidenti ragioni di opportunità: in questi mesi il Pd ha subito critiche e accuse da molte direzioni, ha pagato per suoi errori e limiti, ma anche (più del dovuto) per la campagna di discredito generalizzato che ha colpito la politica. Una nuova, solenne investitura popolare, prima dell'appuntamento elettorale decisivo, è dunque prima di tutto nell'interesse di chi ha guidato il

partito in questi mesi difficili. Quello che non convince, semmai, è il modo incerto in cui è descritto il percorso di questa «rilegittimazione». Un percorso, dice Ceccanti, fatto di «primarie di partito da anteporre a quelle di coalizione». In altre parole, il Pd dovrebbe chiedere ai propri elettori di votare tre volte di seguito (due volte alle primarie e una alle elezioni). E se venisse approvata la sua proposta di legge elettorale a doppio turno, addirittura quattro.

Lo statuto del Pd dice chiaramente che il segretario è il candidato premier. Ma dice anche che in caso di primarie di coalizione il segretario è il candidato del Pd. Di qui la polemica sull'annuncio di Matteo Renzi di voler correre alle primarie di coalizione, cui Rosy Bindi ha replicato osservando, correttamente, che lo statuto non lo prevede. Dunque, paradossalmente, per correre Renzi dovrebbe uscire dal Pd. E questo in forza di uno statuto scritto per un partito fondato sulle primarie, e scritto dai più convinti sostenitori di questo strumento. Non per caso Veltroni, eletto con primarie di partito nel 2007, non ha svolto primarie di coalizione prima di candidarsi premier nel 2008, né con Fausto Bertinotti, con il quale aveva deciso una «separazione consensuale», né con l'alleato Antonio Di Pietro.

Da questo groviglio però non si esce raddoppiando le primarie, e non solo perché la pazienza degli elettori ha un limite. Che fare, ad esempio, se lo sconfitto alle primarie di partito esce dal Pd e vince le primarie di coalizione, magari anche con un numero di votanti inferiore? La soluzione è forse la più semplice: celebrare le primarie del Pd prima del voto nel 2013 e dire ai propri alleati che il premier emergerà dal voto, come in tutti i Paesi del mondo: sarà banalmente il leader del partito più votato.

**IL CASO**

### Gli enti locali denunciano: strozzano la cultura

■ Gli enti locali e regioni lanciano l'allarme tagli alla cultura. Un settore che rappresenta tutt'altro che «uno spreco» e che al contrario, dati alla mano, si è rivelato un importante fattore di crescita e di sviluppo economico, forte di un'offerta nel turismo culturale che fa da traino all'intero settore. Ma che ora con le due ultime manovre in un quadro di già «minimi» investimenti statali (1,5 miliardi dal ministero per i beni culturali nel 2011, lo 0,2% del bilancio totale di tutti i ministeri), le amministrazioni locali, con l'acqua dei conti alla gola, rischiano di non poter più sostenere. L'allarme di amministratori e operatori parte da Roma dove si riuniscono in questi giorni gli Stati Generali di Cultura e Turismo, appuntamento promosso da Federculture, Anci, Upi, Conferenza delle Regioni e Legautonomie. Dice Andrea Ranieri, responsabile Cultura dell'Anci: «È necessario - afferma - un metodo di concertazione permanente, una cabina di regia nazionale per programmare insieme i fondi per la cultura» che, aggiunge, «a livello statale devono essere portati ai livelli europei» e che «possono essere gestiti anche attraverso l'8 per mille».